

ANNO IV - supplemento al n° di
Giugno 2004 distribuzione gratuita

il bene **COMUNE**

ARTE CULTURA e CIVILTA' per il MOLISE del TERZO MILLENNIO



speciale

VI settimana della cultura

Il 1500 è stato un secolo di laceranti contrasti: la Riforma protestante, la conseguente reazione della Controriforma cattolica, la perdita dell'equilibrio politico, l'Italia divenuta campo di battaglia di eserciti stranieri. In Molise gli instabili equilibri nazionali si riflettono sulle vicende feudali locali. Come quella dei Lannoy, duchi di Bojano



Bojano, Palazzo Ducale

Stirpe ducale

di Oreste Muccilli, *Soprintendenza regionale per i Beni e le Attività culturali*

A seguito della tragica morte di Enrico Pandone, avvenuta nel 1528, Bojano fu assegnata dal viceré di Napoli a Girolamo Morone, commissario generale dell'esercito imperiale, col titolo ducale e 2000 scudi di entrate burgensatiche. L'anno successivo questi morì a S. Casciano, presso Firenze, e

la città, messa in vendita, fu acquistata da Alfonso Sanchez. In quel periodo era vescovo di Bojano il bojanese Valentino Franco che, profittando della confusione politica che si era creata dopo la morte di Enrico, diede vita alle prime dispute per rimpossessarsi delle baronie vescovili di S. Polo e S. Stefano, perdute durante la signoria dei Pandone.

Con beneplacito vicereale nel 1532, Bojano fu alienata, in favore di Francesca de Mombel, principessa di Sulmona e vedova del già viceré di Napoli, Carlo de Lannoy, col titolo ducale per la somma di 5.000 ducati. Carlo de Lannoy era nato nel 1488, nelle Fiandre. Nel 1522 fu nominato dall'imperatore Carlo V viceré di Napoli, carica che detenne per soli due anni. Nel 1525 fu tra i maggiori artefici della vittoria nella battaglia di Pavia, combattuta durante la guerra tra Francia e Spagna per il predominio sull'Italia. In tale occasione fece prigioniero il re di Francia, Francesco I, avvalendosi della preziosa collaborazione del suo capitano e consigliere, il bojanese Gaspare Gargaglia, che lo aveva seguito in tutte le sue imprese. Per questo servizio il Lannoy fu ricompensato da Carlo V con la concessione di Sulmona, con l'attribuzione del titolo di principe, di Ortona e delle contee di La Roche-en-Ardenne e di Asti. Morì nel dicembre del 1527 a soli 39 anni, lasciando la moglie Francesca de Mombel ed i figli ancora minorenni. Francesca de Mombel, invece, era figlia del conte savoiardo Jaques de Mombel. In prime nozze aveva sposato Filiberto, duca di Savoia, ma dopo la morte di questi, si trasferì a Bruxelles al seguito dell'imperatore Carlo V. Qui sposò il luogotenente imperiale Carlo de Lannoy. Nel 1534 l'imperatore assegnò a Francesca un vitalizio di 1.500 ducati annui come remunerazione delle spese sostenute dal marito nel condurre prigioniero in Spagna Francesco I. La particolare attenzione di Carlo V nei suoi confronti, comunque, derivava anche dai rapporti di parentela che li legavano. Di lì a poco, infatti, nel concederle anche la Doganella delle pecore d'Abruzzo, le conferì una rendita di ulteriori 12.000 ducati. L'assegnazione di molti feudi ed i privilegi acquisiti, indussero la principessa a rinunciare definitivamente ai suoi possedimenti nella Savoia e nell'astigiano per stabilirsi definitivamente a Napoli dove, in qualità di ex viceregina, rivestiva un ruolo di grande rilievo fra la nobiltà del regno. La prima azione di un certo interesse effettuata dalla nuova duchessa nella nostra zona, fu quella di donare in solutum ad Errico Mormile la terra di San Polo per estinguere un debito, pari a circa 8.000 ducati, che aveva contratto con lui. L'avvenimento è importante perché denuncia il fallimento del tentativo di rivendica sul feudo, avanzato in quegli anni dal vescovo Valentino Franco. La sua autorità fu presto palese anche ai suoi vassalli, tanto che gli amministratori di Bojano, nel 1535, si rivolsero a lei per redimere i contrasti sorti con il Mastrodatti dell'epoca che, pare, avesse ritenuto di non dover rendere conto del proprio operato ai rappresentanti dell'Università. La risposta di Francesca alla richiesta, fu spedita dalla sua residenza di Pizzo Falcone in Napoli, il 20 settembre 1535. Il documento è interessante sotto vari aspetti. Primo perché fa parte del corredo di un atto, conservato presso l'Archivio di Stato di Campobasso, stipulato nel 1738, relativo alla ratifica delle capitolarzioni fra i duchi Ascanio Filomarino della Torre e la moglie Maria di Costanzo con l'Università di Bojano, poi perché la lettera si apre con i ringraziamenti della duchessa per le trote che le erano state

inviata che, afferma, "sono venute opportune", confermando quanto già noto nel 1270, allorché il re di Napoli aveva fatto riservare per la sua cucina tutto il pescato del "fiume di Bojano". La lettera prosegue con l'assicurazione ai sindaci dell'Università che sarebbero stati adottati i necessari provvedimenti nei confronti del Mastrodatti affinché questi rendesse conto del proprio operato non solo ai sindaci, ma anche al governatore baronale di Bojano, Felice de Ianuario. La missiva si chiude con la firma della contessa che si definisce "Vostra la triste D. Isabella de Mombel" evidenziando, con ciò, il suo stato di vedova. L'utilizzo del nome Isabella fa ritenere che la feudataria portasse un doppio nome che adoperava alternativamente a seconda delle circostanze. Nello stesso documento del 1738, infatti, dove è riportata la trascrizione di alcuni capitoli concessi dalla Mombel all'Università di Bojano, risalenti al 21 dicembre 1538, si firma "la triste Donna Francesca Mombel". Il primo capitolo pare riferirsi, ancora, agli effetti dell'esigenza di ripopolare la città dopo il terremoto del 1456 e ad alcune conseguenze negative che la cosa, inevitabilmente, produceva. Si evidenziava, infatti, che alcuni individui che avevano chiesto di diventare cittadini di Bojano, "per maleficij fatti in loro Terre", spesso "vogliono vivere di arrubbo, e Latrocinij, non curando dare infamia a tutta la Città, et ad alcuni particolari senza Causa". Per questo motivo si chiedeva alla feudataria che "siano ributtati, e non ricevuti in d.a Città". Con il secondo l'Università chiese, ancora una volta, di ordinare all'"Ufficiale" di rendere conto del proprio operato. Il terzo, invece, si ricollega ad alcune forme di sopruso operate anche da feudatari delle Università limitrofe, come Camilla Sanframondi, all'epoca feudataria di Colle d'Anchise, che pretendeva di accampare dei diritti su alcuni territori appartenenti all'Università di Bojano rispolverando, forse, i motivi che avevano provocato analoghe questioni già nel 1269. La quarta concessione evidenzia alcuni casi di interesse privato nella gestione dell'amministrazione della città. Alcuni sindaci, infatti, erano sospettati di essersi appropriati di denaro appartenente all'Università, per cui si chiedeva di adire le vie legali contro di loro. Interessante, invece, sotto il profilo sociale, è il quinto capitolo. Anch'esso attiene a casi di cattiva gestione e di appropriazione indebita di denaro, ma questa volta è riferita agli amministratori della "Venerabile Chiesa di S. Maria de lo Parco della Città di Boiano Ospedale de Poveri". La particolarità di questa concessione consiste nel fatto che con i proventi dell'istituzione era uso, oltre che ospitare ed aver cura dei più bisognosi, anche "maritare due o tre poverelle per amore di Dio, e della Madonna". Nel sesto capitolo veniva chiesto alla duchessa di intervenire sui suoi governatori baronali affinché non creassero difficoltà nell'applicare le disposizioni contenute nelle capitolarzioni concordate con i feudatari suoi predecessori. La questione della franchigia del mercato del sabato fu affrontata nella settima concessione. In essa si evidenziò che sia i governatori che i baglivi imponevano nuovi bandi relativi all'attività commerciale senza tener conto che da secoli il mercato era ritenuto franco dal pagamento di qualsiasi tributo. Con l'ottavo ed ultimo capitolo, si chiedeva di non permettere al mastrodatti di intentare cause anche per le cose di minor conto e di lasciare tale incombenza al governatore baronale "... e questo per bene vivere delli Poveri, e stato di Vostra Eccellenza". Il 16 febbraio 1548 Francesca ripartì fra i suoi figli lo stato feudale che aveva ereditato dal marito, per cui Bojano, col titolo ducale, fu assegnata a Ferrante. Il novello duca, però, trasferitosi in Germania col grado di generale imperiale, nello stesso anno, alienò la città, con il titolo ducale, al fratello Giorgio. Questi, oltre ad essere duca di Bojano fu feudatario anche di Capriata, Ciorlano, Santa Maria Oliveto e Prata. Come si evince dai documenti ecclesiastici dell'epoca,

ed in particolare dalle relazioni ad limina, anche la diocesi di Bojano in questi anni cominciò a risentire delle innovazioni introdotte dal concilio di Trento. Il vescovo Pirro Franco, che nel 1549 era subentrato allo zio Valentino alla cattedra episcopale bojanese già con una circolare datata 5 agosto 1565, tenuto conto che molti preti "...a pena intendono le rubriche et li ordini de la Chiesa, et se excusano de la ignorantia loro con la povertà per la qual non possono pagar li maestri et andar alla scola..." mise in rilievo la necessità di istituire il seminario diocesano, così come il concilio aveva suggerito. La realizzazione della struttura, però, si concretizzò nel 1592 ad opera del vescovo Carlo Carafa e, quindi, non nel 1700, come alcuni studiosi, erroneamente, hanno finora sostenuto. Contrariamente alla consuetudine della madre di risiedere stabilmente in Napoli, il figlio Giorgio, con la moglie Giulia, frequentò con più assiduità Bojano, non tanto per il piacere di risiedervi, quanto per motivi che erano legati prevalentemente a questioni di ordine economico, avendo ben intuito l'importanza dello sfruttamento di fonti di energia come la legna, prodotta nei possedimenti del Matese, e l'acqua, molto abbondante in questa zona, per l'attivazione delle industrie idrauliche come i mulini e le gualchiere. La maggiore frequentazione della città è testimoniata da alcuni dei 25 bandi emanati dal governatore baronale Fabrizio Correale per motivi di giustizia e "pacifico e tranquillo vivere" fra i quali, il più rilevante, per quanto adesso ci interessa, è il 12°. In esso si fa divieto a chiunque di andare a caccia nelle località di Monteverde e Coll'Alto perché riserva dell'"Illustrissimo Signore Duca" che amava spesso dedicarsi a tale attività. La partecipazione all'attività economica della città da parte dei duchi è maggiormente sottolineata dal ricorso ai bandi baronali da parte dell'Università di Bojano con altrettante 25 contestazioni nei confronti del feudatario, molte delle quali riguardavano proprio le industrie bojanese all'epoca più fiorenti. Di tali bandi i più interessanti, sono il 7°, l'8° ed il 23°. Il 7° contestava al Duca l'aver fatto costruire una "forma d'acqua", cioè un canale, per azionare un nuovo mulino con gualchiera di sua proprietà, su terreni privati. L'8° è strettamente legato al precedente in quanto il Duca, nel realizzare l'opera, vi aveva convogliato acque che non gli appartenevano. (aveva tirato, in pratica, l'acqua al proprio mulino!!!). Il 23° riguarda, invece, una particolare produzione tessile di cui in precedenza non si era mai parlato: quella della seta. Il termine "angelilli", in esso citato, come è noto, sta ad indicare i bachi

da seta. L'intero gravame, quindi, sembra riferirsi proprio al loro allevamento e, di conseguenza, alla produzione di stoffe di seta. Erano quelli gli anni immediatamente successivi al concilio di Trento che aveva statuito, con molta determinazione, i compiti che la chiesa ed i suoi ministri avrebbero dovuto assolvere nell'ambito del mondo cattolico, con il preciso intento, fra le altre cose, di mantenere e consolidare gli antichi privilegi che l'autorità civile aveva messo in discussione. L'osservanza dei dettami tridentini, fu evidente nell'operato del vescovo Pirro Franco nella controversia da lui sostenuta con il vicereame di Napoli per aver istigato le organizzazioni ecclesiastiche ed i cittadini ad astenersi dal pagamento delle gabelle imposte dal governo, contravvenendo anche al divieto di pubblicare in diocesi la Bolla papale In Coena Domini. Per questo motivo fu oggetto di ritorsioni abbastanza pesanti da parte del viceré, Perafan de Ribeira, duca di Alcalà, che nella consulta del 29 gennaio 1570, ne chiese, addirittura, l'allontanamento dal regno ed il sequestro delle rendite. Non conosciamo, purtroppo, gli esiti della controversia, tuttavia è da ritenere che, in qualche modo, il prelado fu convinto a recedere dai suoi propositi dal Capitano di Cameli, incaricato dal viceré di redimere la questione. A Pirro Franco, nel 1572, successe il vescovo Carlo Carafa. La sua prelatura fu caratterizzata dall'opera di ricostruzione della Cattedrale e di altri edifici religiosi di Bojano. Alla morte di Giorgio de Lannoy, avvenuta nel 1575, la baronia di Bojano passò al figlio Carlo. A questi successe la figlia Giulia che, in prime nozze aveva sposato don Antonio Caracciolo, dei principi di Avellino, ed in seconde don Giovanni Carafa, dei duchi di Noia. Dai due matrimoni pare che Giulia non avesse avuto eredi, per cui quando nel 1616 morì, il ducato di Bojano passò alla sorella Francesca. Questa, essendo andata in moglie a don Antonio Carafa duca di Andria, portò in dote la città di Bojano ed il suo titolo ducale. Per questo motivo, come già era avvenuto nel sec. XV con i Sanframondi, e nel sec. XVI con i Pandone, anche in questo periodo, con i Carafa, sia il potere ecclesiastico che quello temporale sulla città confluirono in un'unica famiglia. A Carlo Carafa, che fu vescovo di Bojano per 36 anni, si deve, tra le altre cose, l'istituzione del seminario diocesano nel 1592, nonché la creazione della prebenda teologale e quella del penitenziere in cattedrale. Francesca fu l'ultima feudataria della famiglia dei Lannoy di Bojano. Nel 1633, infatti, vendette il feudo al barone Orazio Cimaglia per cui per la città si aprì un nuovo capitolo di storia feudale. ■

“Alla morte di Giorgio de Lannoy, avvenuta nel 1575, la baronia di Bojano passò al figlio Carlo. A questi successe la figlia Giulia che, in prime nozze aveva sposato don Antonio Caracciolo, dei principi di Avellino, ed in seconde don Giovanni Carafa, dei duchi di Noia. Dai due matrimoni pare che Giulia non avesse avuto eredi, per cui quando nel 1616 morì, il ducato di Bojano passò alla sorella Francesca che fu l'ultima feudataria della famiglia dei Lannoy di Bojano”